



Boito, d'Annunzio e... La Gioconda

Eleonora dalle belle mani

di Maria Giovanna Sanjust e Andrea Quarta

A Roma, presso la sede del Raggruppamento Investigazioni Scientifiche (RIS), sono stati presentati i risultati del "Progetto Gioconda", frutto della sinergia tra la Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", il Dipartimento di Filologie e Letterature moderne e i RIS di Cagliari.

Oggetto della singolare collaborazione lo studio del manoscritto dannunziano 'La Gioconda', mediante le più sofisticate apparecchiature messe a disposizione dai RIS di Cagliari, allo scopo di decifrare le parti recanti diverse sovrascritture e/o cancellature presenti nell'autografo originale e impossibili da decifrare a occhio nudo, neanche con i consueti strumenti utilizzati comunemente dai filologi, quali la lente d'ingrandimento o la lampada di Wood. Si è tentato, dunque, di ricostruire l'apparato critico dell'opera, secondo il massimo rigore scientifico utilizzato per le edizioni critiche, attraverso l'ausilio di tecnologie usate per la prima volta al mondo nel campo filologico (ma impiegate già in pittura), come un video comparatore spettrale (è un sistema digitale che permette di effettuare analisi non invasive né distruttive su supporti cartacei o plastici, attraverso la luce ultravioletta e infrarosso). De 'La Gioconda' è conservato al "Vittoriale degli Italiani" un manoscritto autografo di cc. 268, messo a disposizione gentilmente dal Presidente, Giordano Bruno Guerri. Pur non essendo di prima stesura, esso presenta numerose correzioni, tutte 'currenti calamo'; anzi, in più casi, esse, compiute su una o più parole soprascritte o sottoscritte nell'interlinea, sarebbero rimaste non leggibili senza il ricorso alla predetta strumentazione tecnica messa a disposizione dal RIS di Cagliari che, con l'indispensabile assenso del Comandante Col. Giovanni Delogu, così come il coordinamento delle operazioni guidate dal Cap. Pietro Coli e con l'alta professionalità e disponibilità di operatori esperti, quali i Marescialli Capo Carlo Spampinato e Antonio Crescenzi, ha consentito agli addetti ai lavori, di pervenire a una lettura testuale dell'opera in esame, corretta e senza incertezze, altrimenti impossibile.

D'Annunzio scrisse La Gioconda, una tragedia in quattro atti più concordanza finale, nel 1898 e fu

rappresentata per la prima volta il 15 aprile 1899 al Teatro "Bellini" di Palermo dalla Compagnia Duse-Zacconi; essa è dedicata "Ad Eleonora Duse dalle belle mani" e narra la storia, ambientata "Nella Marina di Pisa", dello scultore Lucio Settala, sposato con Silvia, tutto dedito a realizzare, tramite la sua modella e musa ispiratrice Gioconda, l'opera d'arte assoluta capace di trasmettere il senso della vita. Combattuto tra affetti familiari e richiamo dell'arte, tenta il suicidio. Si salva, ma il richiamo dell'Arte/Gioconda è ineludibile. La modella, sentitasi messa da parte, vorrebbe distruggere la statua che la ritrae; Silvia la salva benché col sacrificio delle sue mani. Alla fine Lucio abbandonerà la moglie per stare con Gioconda e dedicarsi all'Arte.

Oltre l'ultimo Vate d'Italia, anche un altro noto scrittore ha scritto il libretto di un celebre melodramma, in quattro atti, messo in musica da Amilcare Ponchielli, dal medesimo titolo: Arrigo Boito, che in quella circostanza utilizzò lo pseudonimo Tobia Gorrio, anagramma del suo nome e cognome. Ma la sua 'Gioconda' ispirata ad 'Angel, tyran de Padoue' di Victor Hugo, e dedicata a Maddalena Mariani Masi che interpretò il ruolo della protagonista la prima volta che l'opera andò in scena al Teatro alla Scala di Milano l'8 aprile 1876, narra la tragica storia, ambientata nella Venezia del XVII sec., di Gioconda, innamorata di Enzo Grimaldo, che cade vittima dei tranelli di Barnaba desideroso di averla per sé. Per una serie di alterne vicende, Enzo viene arrestato e Gioconda, disperata, chiede aiuto a Barnaba perché è l'unico in grado di salvarlo, ma come pegno deve dargli il suo corpo. La vicenda si conclude tragicamente perché lei, pur di non concedersi, si uccide.

(Maria Giovanna Sanjust è Professore ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Cagliari; e Andrea Quarta è dottorando all'Università Sorbona di Parigi).

IL MUSEO DIMENTICATO HA CONSERVATO GLI STRUMENTI

Non sono in molti a sapere dell'esistenza a Roma della più importante raccolta italiana di strumenti musicali (una delle più importanti d'Europa, seconda solo a quella di Bruxelles), che si trova alle spalle della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, stretta fra caserme e uffici: il Museo Nazionale degli Strumenti musicali, frutto di una cospicua donazione del tenore Gorga, negli anni Trenta del secolo passato. Su Music@ abbiamo parlato spesso del Museo, ospitando articoli e proteste dell'allora direttore Antonio Latanza, ormai in pensione, il quale si è ammalato, dopo una vita passata a combattere inutilmente! - con i suoi superiori per il destino del Museo. Andato via Latanza è arrivato un nuovo direttore che si è ammalato al suo arrivo - così ci ha detto al telefono, il personale del Museo - e il suo incarico è stato assunto in prima persona dalla Sovrintendente del polo museale romano, Rossella Vodret.

Ora il Museo potrebbe correre il serio rischio di veder distrutto o manomesso irrimediabilmente il suo tesoro (tremila pezzi circa, metà accatastati nei depositi; alcuni rarissimi se non unici, come la famosissima arpa 'Barberini' o il Fortepiano costruito da Bartolomeo Cristofori nel 1722, l'unico strumento fra i tre sopravvissuti del suo inventore, ad essere integro ed originale in tutte le sue parti, nonostante le precarie condizioni di 'salute' del legno), proprio a causa di una annunciata riorganizzazione e riallestimento del Museo stesso, come ha annunciato di recente la stessa Sovrintendente del Polo museale romano, Rossella Vodret, affidata allo scenografo Pier Luigi Pizzi - con una spesa di 400.000 Euro circa - allo scopo di 'ascoltare, vedere, toccare e sperimentare la musica'. 'Il Museo appare oggi triste e muto - ha spiegato Pizzi - mentre un museo di strumenti musicali deve essere associato al suono'. Colpisce in tali dichiarazioni, alla vigilia dei lavori che si protrarranno per quasi tutto il 2012, la totale mancanza di conoscenza dei principi e delle regole riguardanti il delicato problema della tutela, conservazione e restauro degli strumenti antichi. Un museo di strumenti musicali non è come una galleria d'arte, dove un restauro offre nuovamente agli occhi del pubblico un'opera, riportata verosimilmente alla sua primitiva condizione ed integrità. Uno strumento

musicale è come uno scrigno, che conserva gelosamente un 'suono'; e, qualche volta, lo scrigno è prezioso quanto il suono che conserva. Ma, con il restauro dello scrigno, non sempre quel suono torna a farsi sentire, addirittura potrebbe essere ridotto al silenzio per sempre. La gran parte degli strumenti musicali antichi va ammirata, studiata, semmai copiata. Perché se tornasse a suonare, uno strumento antico verrebbe sottoposto ad uno stress al quale non è più abituato da tempo, e, di conseguenza, potrebbe rovinarsi del tutto. Si spenda, allora, per restaurare gli strumenti, conservarli nelle migliori condizioni, e per dotare il museo di personale tecnico, abbandonando l'idea dell'allestimento. Un museo non è un teatro.

A noi, però, viene un sospetto. Il sospetto cioè che da quando il MIBAC si è trasferito accanto al Museo, si vuole 'risanare' tutta la zona, per non sentirsi dire dai visitatori eccellenti: quel museo, signor ministro, grida vendetta! @

